

IL mondo della canzone italiana di consumo è pieno di cuori spezzati e di prati in fiore. I personaggi vi si muovono in uno spazio e in un tempo astratti e secondo modelli di comportamento stereotipati: un conto è la realtà, un conto la canzone. Quest'ultima è fatta appunto per evadere dalla realtà, e fin qui niente di male se l'evasione rappresentasse, per dirla con Umberto Eco, il momento di sosta: no, per l'uomo massa la canzonetta sostituisce ogni altra esperienza intellettuale. La donna vi appare come angelo o demone (che è un po' la stessa cosa), il paesaggio è quello delle cartoline illustrate, le parole sanno di fotoromanzo: è la gente ci crede, come crede che *Love story* sia un capolavoro.

Negli anni cinquanta qualcuno ha reagito a questo stato di cose. Sono nate le canzoni anticonformiste dei Cantacronache, è stato recuperato l'autentico folclore italiano. Ma il nuovo repertorio è rimasto appannaggio di un pubblico « colto ». La massa continuava a consumare musica gastronomica. Poi altri cantanti (Jannacci, Ornella Vanoni prima maniera, Endrigo, Svampa, Fabrizio De André, per fare qualche nome) hanno dato il loro contributo al rinnovamento della canzone italiana. A questi cantanti può essere accostato Giorgio Gaber. O meglio, un certo Gaber, e precisamente quello che abbiamo visto giovedì sera sul palcoscenico del cinema Excelsior di Chiasso.

« Il signor G », il protagonista delle nuove canzoni di Gaber, presenta i caratteri dell'uomo massa e nello stesso tempo è cosciente della sua situazione e la ironizza. E' l'uomo comune (come Gaber, l'antidivo) rappresentato nelle sue contraddizioni, nelle sue speranze,

Gaber e la canzone «diversa»

Grande successo dello spettacolo Coop a Chiasso

nel suo cedimento ai miti della società neocapitalistica, nelle sue nostalgie.

Il signor G è seguito nel corso della sua vita, da « Prima ricorrenza: il signor G nasce » a « Seconda ricorrenza: il signor G muore ». In mezzo molte canzoni, quasi tutte belle. Ricordiamo: « La Chiesa si rinnova », « L'orgia: ore 22 secondo canale », « La corsa », « Il signor G e l'amore: una storia normale », « Il signor G dalla parte di chi », « Ora che non sono più innamorato », una canzone, quest'ultima, che rappresenta il filone più autentico di Gaber, con la nostalgia dei sentimenti puri e il franare degli ideali nella vita a due: ed ecco quell'esitazione drammatica, quel non osare, alla fine di ogni strofa, pronunciare la parola « amore ». Molto bella la canzone « Il signor G incontra un albero » con quell'immagine finale: *E' tardi... / tra i rami del Ticino / un bec-caccino / sfiora le foglie / tra volto dagli spari*.

Siamo sulla scia degli chansonniers francesi, Jacques Brel per fare un nome, il Brel che

abbiamo ritrovato in un paio di canzoni cantate giovedì sera.

Giorgio Gaber ha sostenuto da solo tutto lo spettacolo. Ciò grazie alle sue doti, oltre che di cantante, di attore e di mimo, alla simpatia che emana dal suo volto lombardo, alla varietà dei temi e dei ritmi proposti: le canzoni accompagnate dietro le quinte da un piccolo complesso di strumenti e di voci erano intercalate da monologhi e storielle didattiche che mettevano in rilievo i dilemmi del signor G. Ne è risultato un recital che ha saputo tener viva l'attenzione del numeroso pubblico presente. Anche quando sul palco è andata via la luce per un guasto tecnico, il cantante se l'è cavata bene: ha preso la chitarra e ha attaccato « Porta romana »; ed è questo il Gaber che trascina le folle. Anche l'altro Gaber però è stato apprezzato, a parte qualche reazione fuori luogo, come quell'applauso durante il bis finale quando, di quella sua esclamazione « Viva l'Italia », non è stato compreso lo sberleffo ironico, non si sa per quale fenomeno psicologico (frustrazione di confine degli italiani presenti?).

Per concludere, possiamo dire che Giorgio Gaber, con la popolarità acquisita nel campo della musica leggera, sa far accettare anche le canzoni in cui le parole contano, le canzoni in cui confluiscono le vene del sentimento, della satira, dell'ironia: in ciò sta il suo merito di chansonnier.

Alberto Nesi
Foto Luigi Ciminaghi